

Dichiarazione di Giansiro Ferrata

Come sarà l'antologia gramsciana



Giansiro Ferrata

Abbiamo chiesto a Giansiro Ferrata di dire come è nata l'antologia gramsciana curata da lui e da Niccolò Gallo per le edizioni del «Saggiatore». Ecco il testo della sua dichiarazione.

Molto o quasi tutto, credo, di quanto si poteva dire ultimamente su i due volumi che presenteranno quest'inverno (per le edizioni del «Saggiatore») in modo nuovo la vita e le opere di Gramsci, è stato detto nell'intervista per l'Europa letteraria, n. 13-14, 1962. Ai volumi stiamo lavorando da tempo. Niccolò Gallo ed io, e la conclusione è ormai prossima. L'intervista dell'Europa letteraria si svolse in un'ampia conversazione tra Mario Alicata, Gianmario De Benedetti, Franco Perri, Giancarlo Vignoli e due curatori dei volumi accennati: crechioni ora di riassumerla aggiungendo qualche particolare.

Due anni fa, Alberto Mondadori pensò a un'antologia gramsciana da pubblicare nella collezione «La Cultura», forse la più importante tra quelle del «Saggiatore». Ne parlò a De Benedetti, che dirige queste edizioni, e insieme proposero a Gallo e a me un lavoro estenuante ma gradito da entrambi. Riguardava allora un solo volume di circa 750 pagine, con la ristampa delle Lettere dal carcere (Ed. Einaudi), una scelta dai Quaderni con revisione del testo e ordinamento cronologico, alcuni scritti giovanili, gli inediti su cui si potesse contare, e un apparato critico-storico-biografico di precisa consistenza. Ma gli inediti che ottenemmo dopo una certa attesa, già confortata dalle promesse calorose di Togliatti e di Alicata, si rivelarono tanti e tali da estendere fino al raddoppio il progetto originario.

Con le Lettere dal carcere già conosciute, altre e ottanta inedite saranno pubblicate nel primo volume. E, in questo stesso volume, usciranno per la prima volta diversi importanti scritti giovanili, in parte di carattere epistolare; saranno anche riunite tutte le principali pagine di Gramsci rivelate in questi ultimi anni, ed opera specialmente di Togliatti, in Rinascente, negli Annali Feltrinelli, ecc. Basterebbe la stupenda corrispondenza con la moglie nel periodo precarcerario — le numerose lettere attualmente in corso di pubblicazione su Rinascente — ad indicare l'importanza delle nuove prospettive sulla vita e sul lavoro di Gramsci. In questo primo volume, la scelta dagli scritti giovanili (e Ordine nuovo ecc.), estesa al grande repertorio non ancora presente nell'edizione Einaudi, prenderà ben altre dimensioni che non quelle previste all'inizio. Dopo uno scritto introduttivo rientra nel mio lavoro il fornire una traccia, «completa» il più possibile, dello sviluppo dell'esperienza e dell'opera di Gramsci nei suoi anni universitari all'incarcerazione nel '28; mi spetta di collegare, cioè, nel primo volume, la serie di scritti, interventi, documenti, testimonianze che riferiscono via via questa grande esistenza al divenire del socialismo, poi del comunismo, su tutto il piano della storia italiana e mondiale.

Gallo, che ha rivolto anche le sue ben note qualità filologiche allo studio (e così alla revisione) del testo dei Quaderni del carcere, è il vero e proprio curatore del secondo volume. I Quaderni già pubblicati nelle varie edizioni Einaudi gli forniscono il materiale più vasto, com'è facile immaginare. Ma nemmeno qui si limitano gli inediti, anzi, oltre al brano etico-autobiografico che l'Europa letteraria ha ora pubblicato, infine, occorre dire che nei volumi Einaudi pregevolissimi sotto tanti riguardi, il raggruppamento di molti scritti carcerari, e a volte un'inesatta «lezione», lasciano a desiderare. Per opera soprattutto di Gallo il secondo volume del «Saggiatore» darà in scorcio i Quaderni «come sono», secondo l'ordine più naturale. Alicata ha detto nell'intervista che si sta togliendo di mezzo, così, anche la leggenda sui «tagli» infilati ai Quaderni dai primi curatori. Si trattava in realtà di poche omissioni, in genere ben giustificate; dai nostri due volumi Gramsci non riceverà alcuna nuova luce a base di colpi di scena, ma «soltanto» la sua prima delineazione integralmente rappresentativa.

Giansiro Ferrata

schede

Brasile XX secolo

Leggendo «Brasile XX secolo» di Rui Facó (Editori Riuniti, pag. 225, L. 800), la prima impressione che si riceve è quella di trovarsi davanti ad un romanzo di avventure. Sfilano davanti al lettore i leggendari cecchi d'oro, i bandieranti, padroni del mercato, le terribili reazioni desuete dell'interno.

Però via via che si procede nella lettura ci si accorge che è qualcosa di più, e una guida per capire, attraverso la storia del passato, i problemi dell'oggi di uno dei maggiori paesi del mondo. Il Simpatismo tra l'altro non poche analogie con la storia italiana. In altre parole anche nel Brasile, ci troviamo di fronte ad una borghesia debole, che teme di portare fino in fondo il suo processo di egemonia e che si allea con le forze del latifondo e della chiesa per paura dell'avanzata delle masse popolari. Il Brasile è pare diviso in due tra un sud che si va industrializzando e un nord agricolo e arretrato. Nel passato non mancano nemmeno, come in Italia, il fenomeno del banditismo contadino e il movimento dei cancrios.

La memoria dei vinti

La conquista da parte degli spagnoli di don Fernando Cortés dell'immenso impero azteco si svolge in due anni, tra lo sbarco (aprile 1519) e la distruzione della capitale Città del Messico nell'ottobre 1519. Con essa compare una civiltà nuova e raffinata, che ha lasciato monumenti incommensurabili architettonici e d'arte. Per la sua complessità e ricchezza, questa civiltà è stata oggetto di ricerche e pubblicazioni in questa sua «Memoria dei vinti» (La Silva, Milano 1962, n. 237, lire 1800) e che sono tanto più interessanti in quanto si riferiscono precisamente all'esperienza della conquista vista dal lato dei «vinti» con il terrore e l'ammirazione di chi ha visto proliferare il feroce e la civiltà.

Se nelle scene di guerra e di assedio sono documenti raccontano con mezzi descrittivi sobri e vivissimi, la grezza pazienza della grande epica americana ed eschilica, le scene della disperazione, che ritornano nei «canti tristi» hanno un loro cupo tutto peculiare, come di febbre. Un esempio che rimane: «Il piano di un'offesa» entrano gli elementi: «Il piano di un'offesa» entrano le lacrime. «Tateo» Per la laguna vanno i messicani: sono come donne; vanno tutti in fuga? Dove guidano? Chi ammette? «Dunque» vero? Già abbandonano la città di Messico? Si alza il fumo? Si distende la nebbia. Lento la strada si apre dai dardi spezzati. I capelli sono sparsi. Non perche il caso? arrossati i visi? Per le strade e per le piazze brulcano i messicani. I sulle pareti ancora le cervelle? / Rose sono le acque, rosse come tinte, / e quando le bevemmo, / a come bere salitro».

a. i.

d. g.

Un saggio di Giuliano Procacci

La classe operaia nel primo '900

La ricerca mette a fuoco il periodo tra lo sciopero di Genova del 1900 e lo sciopero generale del '904

In questo secondo dopoguerra si è scritto moltissimo sulla storia del movimento operaio italiano, tanto che è stato giustamente affermato che la ricerca su questo tema hanno costituito uno dei fatti nuovi della cultura italiana degli ultimi quindici anni. Bisogna riconoscere, però, che l'attenzione degli studi è stata rivolta prevalentemente alla storia del movimento politico della classe operaia, alla elaborazione e alla diffusione delle idee socialiste, alla influenza esercitata sul corso della storia del paese dalla comparsa di un movimento organizzato di lavoratori. Molto meno si sapeva finora, invece, sulla composizione e sulla struttura del soggetto concreto e reale di questa storia: la classe operaia italiana.

Per questo motivo in primo luogo deve essere perciò rilevato l'interesse di un importante saggio sulla classe operaia italiana agli inizi del secolo XX che Giuliano Procacci ha pubblicato sull'ultimo fascicolo della rivista «Studi Storici», edita dall'Istituto Gramsci, che inizia così una indagine di importanza fondamentale per la storia d'Italia. La ricerca è messa a fuoco negli anni fra il 1900 e il 1904, cioè in un momento storico particolarmente sensibile, caratterizzato da una fase di grande espansione dell'industria italiana e segnato all'inizio e alla conclusione da due punti di riferimento, lo sciopero di Genova del dicembre 1900 e lo sciopero generale del settembre 1904, che costituiscono elementi di grande rilievo insieme nella storia del movimento operaio italiano e nella storia d'Italia in generale. La ricerca è ampia e svolta in termini problematici e, per quanto limitata soltanto ad alcuni aspetti relativi alla composizione della classe operaia italiana, alle premesse e alle forme caratteristiche delle sue organizzazioni sindacali (le condizioni di lavoro, lo sviluppo della produttività, l'intensità del lavoro e la frequenza degli infortuni di lavoro: tutti questi altri aspetti caratteristici della storia della situazione della classe operaia restano infatti per il momento esclusi dall'indagine di Procacci), ricca di

alcune importanti e motivate conclusioni. La ricostruzione che il Procacci presenta della consistenza numerica e della composizione della classe operaia italiana in questi anni è tale che conferma e approfondisce l'opinione diffusa circa la sua origine complessa e la sua composizione non omogenea. I lavoratori salariati occupati in attività industriali presso fabbriche di una qualche ampiezza non oltrepassavano di molto, in questi anni i due milioni e mezzo. Il 40% di questi lavoratori era costituito da donne, fanciulli e adolescenti: ciò denota un alto tasso di ricambio assai rapido, e a sua volta, accentua il carattere provvisorio di una buona parte della manodopera, scarsamente qualificata e per metà ancora legata alla campagna. D'altra parte, l'occupazione in piccole fabbriche o la provenienza da piccole fabbriche di una parte dei lavoratori salariati creava un profondo dislivello fra l'alta qualifica professionale, di mestiere che era caratteristica di questi gruppi e il complesso della manodopera scarsamente qualificata.

In modo corrispondente a questa formazione tutt'altro che omogenea, gli orari di lavoro variavano dalle nove alle quindici ore giornaliere e oscillavano nei minori presentavano i salari. Di qui la difficoltà di una organizzazione sindacale capace di elaborare una piattaforma rivendicativa e di lotta valida per tutti i lavoratori della stessa categoria. Per questo si costituirono più rapidamente e ottennero maggior successo quelle federazioni di mestiere nelle quali era maggiore l'impiego della manodopera qualificata (tipografi, ferrovieri, metallurgici, edili, tessili), ma di qui scaturì anche l'estraneità alle organizzazioni professionali di numerosi lavoratori di scarsa qualifica professionale, oltre che di gran parte di quelli occupati nelle regioni meno industrializzate del paese. In questo senso le centrali sindacali italiane corrispondenti alle organizzazioni sindacali esistenti nei grandi paesi capitalistici dell'Europa occidentale si presentano limitate e circoscritte, anziché già ricche fino da questi primi anni del secolo di un notevole potenziale di lotta e di dirigenti esperti e capaci.

Il quadro, però, non sarebbe completo se non tenesse conto che la organizzazione dei lavoratori assunse in Italia, oltre la forma verticale delle federazioni professionali, anche quella orizzontale, geografica delle Camere del lavoro. E lo studio del Procacci, che ha il merito di collegare l'indagine sulle forme di organizzazione sindacale con l'esame della struttura reale della classe operaia, sottolinea a ragione come le Camere del lavoro si siano venute gradualmente evolvendo da un'origine non sicura di tratti corporativi in istituti originali del movimento operaio italiano, tali da riflettere l'arretratezza fra istanze socialiste e istanze democratiche di cui esso si era nutrito. È significativo il fatto che in certi anni all'inizio del secolo il numero degli iscritti alle Camere del lavoro superasse il numero degli iscritti alle federazioni di mestiere. Un esempio che non deve essere trascurato: Antonio Labriola, le Camere del lavoro erano una prefigurazione del «Curvone dei lavoratori»: come tali esse saranno individuate dai più attenti osservatori stranieri: come il contropunto originale che sul piano istituzionale il movimento operaio italiano dava al movimento operaio internazionale. Esse costituirono infatti il centro di quei grandi scioperi cittadini

che all'inizio di questo secolo fecero sentire il peso del movimento della classe lavoratrice per una svolta della direzione politica del Paese e inserirono nella storia d'Italia una influenza che a quel movimento proveniva anche dalle tradizioni democratiche del Risorgimento. Insomma, il saggio del Procacci non è importante soltanto perché, cogliendo la situazione della classe operaia italiana in una fase decisiva del suo sviluppo, potrà contribuire a determinare meglio i momenti e le fasi della sua storia: in realtà il punto d'arrivo di questa ricerca, che sottolinea lo stretto collegamento fra la struttura sociale del Paese e l'organizzazione della classe operaia, avvicina alla comprensione generale di quale eredità e di quali istanze di rinnovamento sia portatore il movimento operaio italiano.

Ernesto Ragionieri

Amenità dell'FBI

Lo zucchero nel caffè

«Uno spettro si aggira per l'Europa...». Lo spettro descritto da J.E. Hoover, il capo del Federal Bureau of Investigation (F.B.I.), è davvero impressionante: «I comunisti — egli scrive — capirono presto il controllo su ogni cosa: sul lavoro, sullo stipendio, sull'abitazione, sul modo di pensare, sull'educazione dei figli, su ciò che si legge e si scrive. I minimi particolari della vita quotidiana sono posti sotto controllo, perfino l'ora in cui suona la sveglia e la quantità di zucchero e di latte che si adopera...».

Il libro di Hoover (Lo F.B.I. contro il comunismo, Signa, edizione lire 2.500, molto mal spese) non sceglie il mistero della quantità di zucchero che, ai comunisti, è permesso usare nel caffè mattutino, ma racconta altre cose egualmente piacerose e, inoltro, inedite. Come, ad esempio, un ritratto di Carlo Marx, che egli descrive così: «Era un ragazzo intelligente ed impulsivo... Non era di carattere socievole, forse causa la sua ambizione. Era un giovane di valore, ma già amaro e ribelle... Marx aveva sperato di poter insegnare: si buttò invece nel giornalismo e ne approfittò per scrivere articoli acidi e sprezzanti su tutto ciò che non approvava, divenne ateo e propagatore di una guerra contro la religione... Marx riceveva squallidamente: era spesso ridotto, soffriva di emorragia, di reumatismo e di eczema; non aveva un lavoro regolare ma viveva spesso di agguato che gli procuravano soprattutto da Freud; inoltre, si aiutava impegnando oggetti cari... Spesso Marx non poteva uscire di casa perché era impigliato in un'impalcatura di parole male intese. E, ancora, che i comunisti non amano il denaro, non amano i figli, e turbano l'ordine del lavoro partecipando a scioperi, e in poche parole, pericolosissimi...».

Informazioni che, e pur essendo smentite e perverso, Marx aveva una mente lucida e acuta, e che una pennellata di fondo con la alterazione venivano in che coi tempi di Marx, i capitalisti erano al potere, Hoover pensa a fare il ritratto di Lenin, «La sua giovinezza

Fra i molti articoli della Costituzione che i governi democristiani hanno ereditato dal lavoro e in armonia con le esigenze della produzione, la Repubblica riconosce il diritto dei lavoratori a collaborare, nei modi e nei limiti stabiliti dalle leggi, alla gestione delle aziende.

Il diritto dei lavoratori a collaborare alla gestione delle aziende era stato sancito dal Comitato di Liberazione Alta Italia alla richiesta dell'insurrezione: successivamente, e prima dell'approvazione della Costituzione, un disegno di legge sulla istituzione dei Consigli di gestione, fu presentato da Rodolfo Morandi, ma non venne mai approvato, malgrado che, a partire dallo stesso 1945, i Consigli di gestione fossero sorti in numerose aziende e si fossero adoperati con successo al superamento dei primi difficili compiti della salvaguardia prima, della ricostruzione poi, delle fabbriche.

Scriveva lo stesso Morandi sull'Avanti! del 17 novembre 1946: «Nella carenza di autorità furono i Consigli di gestione, costituiti dagli operai e dai tecnici, a salvaguardare gli impianti e a custodire i magazzini. Furono nel Nord i Consigli di gestione a garantire l'occu-



Lavoratori della RIV all'uscita dalla fabbrica

La condizione operaia in Italia

Il consiglio di gestione alla RIV di Torino



Lavoratori della RIV all'uscita dalla fabbrica

zione e il salario alle maestranze per settimane e settimane, per mesi interi dalla Liberazione: meriti questi che si sono troppo facilmente dimenticati.

Così fu demolita nella coscienza della nazione l'ingusta concezione di un'industria che fosse esclusiva campo dell'azione e dell'interesse padronale. Così si affermò una concezione nuova dell'industria come fenomeno sociale e forza collettiva del lavoro».

Oggi, in piena restaurazione capitalistica, non sono in molti, persino nelle fabbriche, a tener memoria della esperienza dei Consigli di gestione; per i milioni di operai che sono entrati nella produzione negli ultimi anni, per i giovani che si apprestano ad entrarvi, questa importante esperienza è del tutto ignota. Bene ha fatto perciò Aris Accornero, che già aveva tracciato alcuni anni fa la drammatica storia dell'OSR, il «reparto confino» della Fiat, a dedicare ora un volume alle vicende e all'attività del Consiglio di gestione della RIV di Torino e di Villar Pansa. (Aris Accornero, Il Consiglio di gestione alla RIV, Milano, Edizioni Avanti!, 1962, pp. 333, lire 1.500)

Alla RIV, la grande azienda produttrice di cuscinetti a sfera di proprietà di Gianni Agnelli, il Consiglio di gestione nacque tardi; soltanto nel febbraio 1947 fu firmato con la direzione l'accordo sul regolamento, e le elezioni per la nomina dei delegati si svolsero il 6 maggio successivo. Ai nove lavoratori eletti, si affiancarono i nove rappresentanti dell'azienda. Negli stessi giorni si definiva, su scala nazionale, la manovra restauratrice di estromissione delle sinistre dal governo. «Di questo — nota Accornero — risentì tutta la vita del Consiglio di gestione RIV, nato troppo tardi per conservare quel grande slancio democratico scaturito dalla Liberazione dall'ondata rivoluzionaria delle masse popolari».

Ma in sede di valutazione storico-critica, le particolari condizioni in cui operò, sin dall'inizio, il Consiglio di gestione RIV, offrono elementi di giudizio in certo senso più prezzanti. Se cioè si commisurano i risultati raggiunti con le difficoltà oggettive della situazione politica nazionale e di riflesso, aziendale, essi appaiono estremamente significativi, e confermano il notevole valore, ai fini di uno sviluppo della coscienza operaia, che tutti organismi ebbro. Nei due anni della sua esistenza in forma precaria (poiché dopo il 1949 esso venne gravemente compromesso e svuotato di contenuto, per sparire di fatto nel 1955), il Consiglio di gestione RIV svolse infatti un'imponente mole di lavoro.

Spicca, nella narrazione di Accornero, lo sforzo continuo e appassionato, da parte dei lavoratori, per affrontare in modo coerente i problemi dello sviluppo produttivo da un punto di vista di classe. Alla tensione, da parte padronale, per un aumento della produttività fondato essenzialmente sull'aumento dei ritmi di lavoro, la riscossa argomentata pressione dei rappresentanti operai per il miglioramento organizzativo e tecnologico.

Riassumere qui, o anche soltanto sommarariamente indicare, le forme di tale pressione, è impossibile — e rimandiamo per questa parte alla lettura attenta del libro di Accornero. Ma preme sottolineare, prima di concludere, come da questa «cronaca operaia», così come dai libri analoghi, in Italia, emera con forza l'immagine di una classe operaia non soltanto consapevole dei suoi diritti, ma protesa nello sforzo di superare i limiti delle istituzioni tradizionali, e di stabilire una fabbrica impenetrabile dal capitalismo.

Mario Spinella

Rivista delle riviste

Orizzonti nuovi

Su Problemi del socialismo di aprile un editoriale di Lelio Basco introduce a un numero della rivista che è per certi aspetti esemplare. «De te fabula narratur», di te si parla, dice infatti il direttore al lettore, al militante socialista italiano, quando nel fascicolo analizziamo i problemi della sinistra francese o dell'avanguardia tedesca o del movimento operaio giapponese. Di te si parla poiché i problemi e le esperienze che nascono dalla generale lotta tra il socialismo e il capitalismo sui vari scacchieri nazionali, comunitari, sociali, sono quelli stessi che interessano la prospettiva democratica e rivoluzionaria in Italia, si influenzano, si hanno attinenza e lezioni.

L'autore dell'editoriale ne trae spunto per un discorso diretto, rivolto ai socialisti italiani, cui accenneremo. Ci preme, però rilevare anzitutto, il valore dello sforzo della rivista in tal senso, anzi la passione morale oltre che la tensione politica che essa manifesta con questo aprire l'orizzonte alle sue dimensioni internazionali, con questo ricondurre il dibattito politico interno alle grandi scelte storiche e universali. Ciò libera il dibattito dai suoi limiti più provinciali, e ancor più dai suoi schemi più locali di parzialità di analogie, che sono tali solo per un fenomeno di parzialità mentale.

Facciamo un esempio: in un saggio di Gilles Martinet sulla sinistra francese, dopo un'istruttiva del neo-capitalismo, come fenomeno largamente comune all'Occidente europeo, passando a discutere della prospettiva politica di un'alternativa democratica in Francia, si scrive che «essa non può essere posta in termini puramente evolutivi, in termini di apertura; anzi, è giocoforza ragionare in funzione della prospettiva di crisi difficili e forse addirittura violente». Non ci addenteremo nei meriti. Basti però notare che impostare così il problema, formulare questa ipotesi (l'altro che assolda) già di per sé scongiura lo schema del neo-capitalismo come sinonimo di evoluzione (o di pericolo) riformista, invita a riflettere su una dialettica ben più complessa che sfugge ai canoni di comodo repressivi od oppor-

tunistici. Anche la Spagna — altro esempio che si potrebbe avanzare — la Spagna di Franco in cui c'è, a sovrastare ogni altro, il grande problema di abbattere il fascismo, conosce oggi situazioni, forze, interessi e spinte di carattere neocapitalistico. E le contraddizioni che essi aprono sono ancora più laconiche che in Francia.

Il discorso di metodo di L. Basco — dicevamo — si rivolge ai socialisti italiani per sottolineare la complessità e la novità delle contraddizioni del campo capitalistico occidentale, e che richiedono al movimento operaio rivoluzionario una guida politica coerente e risoluta. «Se i socialisti, invece — egli scrive — dovessero porsi come un elemento di freno, dovessero favorire il compromesso con le forze neocapitalistiche nel mondo non come un momento provvisorio che prepara nuove rotture e nuovi squilibri, ma come la soluzione ottimale, come il fulcro cui tendere... allora essi si renderebbero responsabili di aver aiutato con le proprie mani lo stabilirsi di un nuovo equilibrio capitalistico nel mondo occidentale».

E il discorso è destinato ad acquistare più concretezza quando appunto si commisurano con tutte quelle forze che, nello stesso Occidente, si muovono in un senso unitario di movimento democratico e socialista.

p. s.

Segnalazioni

Rinascente di questa settimana pubblica un interessante documento: l'archivio di Fidel Castro contro la manifestazione di settarismo e di burocratismo all'interno dell'organizzazione rivoluzionaria cubana. Su Cuba apre anche un dibattito, con una rassegna di Federico Coen, Critica Sociale del 5 maggio. Il Ponte di aprile pubblica un saggio assai invitante sul tema della riforma, urgente e auspicata, della Rai-Tv diretto a Giorgio Moscon. L'osservatore politico-letterario di maggio offre (anche come documento letterario) una preziosa relazione: quella di Raffaele Mattioli alla Banca Commerciale sui limiti e caratteri del «miracolo italiano».

Emilio Sarzi Amadè